

La fine del segreto bancario cambia il dibattito sulla patrimoniale: perché la fuga dei capitali non è più un alibi

di Walter Montorsi

Per anni, ogni proposta di imposta patrimoniale è stata accompagnata dalla stessa obiezione: i grandi patrimoni fuggiranno all'estero, lasciando lo Stato con meno entrate e un'economia più debole. È un argomento che ha avuto un peso considerevole nel dibattito politico ed economico, ma che oggi appare sempre meno aderente alla realtà di un sistema finanziario profondamente trasformato dalla cooperazione internazionale.

Negli ultimi quindici anni, infatti, la comunità internazionale ha costruito un'infrastruttura normativa che ha progressivamente smantellato il tradizionale segreto bancario e reso molto più difficile occultare patrimoni oltreconfine.

Il primo passaggio decisivo risale al **2010**, quando gli Stati Uniti introdussero il **Foreign Account Tax Compliance Act (FATCA)**. La legge obbliga gli istituti finanziari di tutto il mondo a comunicare all'Internal Revenue Service (IRS) i conti detenuti da cittadini statunitensi residenti all'estero. Le banche che non collaborano rischiano pesanti sanzioni e l'esclusione dal mercato finanziario americano.

Quattro anni più tardi, nel **2014**, l'OCSE ha esteso questo principio su scala globale con il **Common Reporting Standard (CRS)**, oggi adottato da oltre cento Paesi. Attraverso lo scambio automatico di informazioni, amministrazioni fiscali e autorità nazionali ricevono periodicamente dati su conti correnti, depositi, investimenti e rendite finanziarie detenuti all'estero dai propri residenti fiscali. In altre parole, trasferire semplicemente il denaro su un conto svizzero, lussemburghese o caraibico non significa più renderlo invisibile al Fisco.

Parallelamente, anche l'Unione Europea ha rafforzato gli strumenti di cooperazione. Dal **2011** a oggi, le direttive sulla cooperazione amministrativa in materia fiscale (**DAC1-DAC8**) hanno ampliato progressivamente il perimetro dello scambio di informazioni, includendo non solo redditi e patrimoni, ma anche cripto valute e altre attività finanziarie transfrontaliere.

Questa evoluzione normativa modifica profondamente uno dei principali argomenti contrari alla patrimoniale. Per un contribuente italiano, infatti, la semplice esportazione dei capitali non elimina l'obbligo tributario, poiché la tassazione delle persone fisiche continua a fondarsi sulla **residenza fiscale**, non sul luogo in cui è depositato il denaro. Se il contribuente mantiene in Italia il centro dei propri interessi personali, familiari ed economici, i patrimoni detenuti all'estero restano comunque soggetti agli obblighi dichiarativi e fiscali.

Naturalmente esiste una via legale per sottrarsi alla fiscalità nazionale: trasferire realmente la propria residenza in un altro Paese. Ma questa scelta comporta conseguenze ben più profonde del semplice spostamento di un conto corrente. Significa trasferire la propria vita, la famiglia, gli interessi economici, spesso anche l'attività imprenditoriale. Per molti grandi patrimoni, il costo

personale, organizzativo e reputazionale di una simile decisione può risultare superiore al beneficio derivante da una maggiore convenienza fiscale.

Va inoltre ricordato che la ricchezza non è composta esclusivamente da liquidità facilmente trasferibile. Una parte significativa dei grandi patrimoni è costituita da immobili, partecipazioni societarie, aziende, infrastrutture e investimenti strettamente legati al territorio in cui operano. Sono beni che non possono essere semplicemente "spostati" all'estero con un bonifico.

Ciò non significa che il problema della concorrenza fiscale sia stato definitivamente risolto. Al contrario, il vero nodo oggi si colloca all'interno dell'Unione Europea. Il mercato unico garantisce la libera circolazione di capitali e persone, ma lascia ai singoli Stati ampi margini nella definizione delle proprie politiche fiscali. Ne deriva una competizione tra ordinamenti che può incentivare il trasferimento della residenza verso Paesi con regimi particolarmente favorevoli per grandi patrimoni o multinazionali.

È il fenomeno comunemente definito **dumping fiscale**, che consente ad alcuni Stati membri di attrarre contribuenti facoltosi attraverso aliquote ridotte o regimi agevolati, creando un'asimmetria evidente: mentre lavoratori dipendenti e piccole imprese rimangono inevitabilmente radicati al territorio, la ricchezza finanziaria dispone di maggiori possibilità di pianificazione internazionale.

Proprio per questo motivo, l'eventuale introduzione di una patrimoniale avrebbe maggiore efficacia se accompagnata da un coordinamento europeo. Una base imponibile armonizzata o criteri comuni limiterebbero il cosiddetto *forum shopping* fiscale, evitando che la concorrenza tra Stati membri svuoti di efficacia le politiche redistributive dei singoli Paesi.

Un precedente significativo dimostra che questa strada è praticabile. Tra il **2021 e il 2024**, oltre 130 Stati, insieme all'Unione Europea, hanno approvato l'introduzione di un'aliquota minima globale del **15%** per le grandi multinazionali, il cosiddetto **Pillar Two**. L'accordo rappresenta una delle più importanti iniziative di cooperazione fiscale internazionale degli ultimi decenni e testimonia come il coordinamento sovranazionale possa ridurre la competizione al ribasso tra sistemi tributari.

Il confronto con gli Stati Uniti è istruttivo. Washington applica un principio ancora più incisivo, tassando i propri cittadini indipendentemente dal Paese di residenza e facendo leva sul sistema FATCA per monitorarne i patrimoni in tutto il mondo. L'Europa, invece, continua a fondare la propria fiscalità sulla residenza e dispone già di strumenti efficaci per lo scambio di informazioni, ma non ha ancora raggiunto un livello sufficiente di armonizzazione delle politiche fiscali.

Il dibattito sulla patrimoniale, dunque, dovrebbe spostarsi da una domanda ormai in parte superata — *i capitali fuggiranno?* — a una questione più rilevante: **come costruire un sistema fiscale europeo sufficientemente coordinato da garantire equità senza alimentare una competizione interna tra Stati membri**. Perché, nell'era dello scambio automatico delle informazioni e della cooperazione internazionale, il vero limite non è più la possibilità di nascondere i patrimoni, ma la capacità della politica di condividere regole comuni con obiettivi condivisi.

Walter Montorsi